

1. Il presente

Non andavo a New York da undici anni. Tolta una visita a Boston per l'asportazione di una prostata cancerosa, in quegli undici anni non mi ero mai allontanato dalla mia strada di montagna nei Berkshire e, ciò che piú conta, avevo di rado aperto un giornale o ascoltato le notizie alla radio dopo l'11 settembre, tre anni prima; senza alcun senso di perdita – ma semplicemente, all'inizio, con una sorta di aridità interiore – avevo smesso di vivere non soltanto nel gran mondo ma nel presente. Da molto tempo avevo soffocato l'impulso di starci dentro e di farne parte.

Ma ora avevo preso la macchina e mi ero spinto per duecento chilometri verso sud fino a Manhattan per farmi visitare al Mount Sinai Hospital da un urologo specializzato nell'esecuzione di una procedura destinata ad aiutare le migliaia di uomini come me resi incontinenti dall'asportazione della prostata. Inserendo un catetere nell'uretra per iniettare una forma gelatinosa di collagene là dove il collo della vescica incontra l'uretra, questo specialista otteneva miglioramenti significativi in circa il cinquanta per cento dei suoi pazienti. Le probabilità non erano molte, perché «miglioramento significativo» voleva dire solo parziale attenuazione dei sintomi: la «grave incontinenza» diventava una «moderata incontinenza», e la «moderata» diventava «leggera». Tuttavia, poiché i suoi risultati erano piú soddisfacenti di quelli ottenuti da altri urologi usando all'incirca la stessa tecnica (non c'era niente da fare per l'altro rischio della prostatectomia radicale al quale io,

come decine di migliaia d'altri, non avevo avuto la fortuna di sfuggire: i danni ai nervi che avevano provocato l'impotenza), mi recai a New York per un consulto, molto tempo dopo che avevo immaginato di aver fatto l'abitudine agli inconvenienti pratici delle mie condizioni.

Negli anni successivi all'intervento credetti addirittura di aver vinto la vergogna di farsi la pipì addosso, e di essere uscito dalla forma acuta di disorientamento che era stata particolarmente esasperante nei primi diciotto mesi, quando il chirurgo mi aveva fatto credere che l'incontinenza sarebbe scomparsa a poco a poco nel corso del tempo, come accade in un numero limitato di casi fortunati. Ma a dispetto del trantran quotidiano indispensabile per tenermi pulito e per non emanare odori sgradevoli, io non dovevo in realtà essermi mai veramente abituato a portare le mutande speciali e a cambiare i pannoloni e ad affrontare gli «incidenti» che potevano capitarmi, non più di quanto avessi sopportato l'umiliazione che questo comportava, perché ero là di nuovo, a settantun anni, nell'Upper East Side di Manhattan, a non molti isolati da dove abitavo una volta, quando ero più giovane, sano e vigoroso, e poi nella sala della reception del dipartimento di urologia del Mount Sinai Hospital, in procinto di sentirmi dire che con l'aderenza permanente del collagene al collo della vescica avrei avuto la possibilità di esercitare sul flusso dell'urina un controllo un po' più stretto di quello di un poppante. Mentre aspettavo là seduto, immaginando la procedura e sfogliando le copie di «People» e «New York» ammucciate le une sulle altre, pensai, Ma non è questo il punto. Gira sui tacchi e tornatene a casa.

Negli ultimi undici anni ero vissuto da solo in una casetta su una strada sterrata in aperta campagna, avendo deciso di vivere così, appartato, un paio d'anni prima che mi diagnosticassero il cancro. Vedo poca gente, io. Dal giorno della morte, l'anno precedente, del mio vicino e amico Larry Hollis, possono passare anche due o tre giorni senza

che io parli con nessuno, nessuno tranne la signora che ogni settimana viene a fare le pulizie, e tranne suo marito, che è il custode. Non vado a mangiare fuori, non vado al cinema, non guardo la televisione, non possiedo né un cellulare né un videoregistratore né un lettore dvd né un computer. Continuo a vivere nell'Era della Macchina da Scrivere e non ho idea di cosa sia il World Wide Web. Non mi prendo più il disturbo di votare. Scrivo tutto il giorno e spesso fino a notte fonda. Leggo, in particolare i libri che ho scoperto per la prima volta da studente, i capolavori della letteratura il cui potere su di me non è minore, e anzi in certi casi è maggiore, di quanto lo fosse nei primi elettrizzanti incontri che ho avuto con loro. Negli ultimi tempi ho riletto Joseph Conrad per la prima volta dopo cinquant'anni, e recentemente *La linea d'ombra*, che mi ero portato a New York per scorrelo di nuovo, dopo averlo letto tutto in una volta l'altra notte. Ascolto musica, passeggio nei boschi, quando fa caldo nuoto nel mio stagno, la cui temperatura anche d'estate non supera mai di molto i venti gradi. Faccio il bagno senza costume, invisibile a tutti, cosicché, se mi lascio appresso una tenue e fluttuante nuvola di urina che macchia visibilmente le acque circostanti dello stagno, non perdo la calma e non provo l'imbarazzo da cui sarei sicuramente schiacciato se la vescica cominciasse involontariamente a vuotarsi mentre nuoto in una piscina pubblica. Esistono delle mutande di plastica con gli orli fortemente elasticizzati, fatte apposta per i nuotatori incontinenti, che secondo la pubblicità sono stagne, ma quando, dopo molti equivoci, ho proceduto a ordinarne un paio da un catalogo di articoli per piscina e le ho provate nello stagno, ho scoperto che, anche se portare questi calzoncini bianchi piuttosto grandi sotto il costume da bagno alleviava il problema, esso non scompariva abbastanza da consentirmi di vincere l'impaccio. Per non rischiare di sentirmi a disagio e di offendere gli altri, ho rinunciato all'idea di nuotare regolarmente nella

piscina del college quasi tutto l'anno (con i calzoncini sotto il costume) per limitarmi a ingiallire sporadicamente le acque del mio stagno nei pochi mesi caldi dei Berkshire, quando, che piova o splenda il sole, faccio le mie vasche ogni giorno per mezz'ora.

Un paio di volte alla settimana vado giù ad Athena, a tredici chilometri di distanza, a fare la spesa, portare la roba in lavanderia, e ogni tanto a mangiare al ristorante o comprare un paio di calzini o scegliere una bottiglia di vino o usare la biblioteca dell'Athena College. Tanglewood non è lontana, e durante l'estate ci vado una decina di volte per ascoltare un concerto. Non faccio né letture né conferenze, non insegno all'università e non vado in Tv. Quando esco no i miei libri, mi tengo in disparte. Scrivo tutti i giorni della settimana; se no, me ne sto zitto. Sono tentato dall'idea di non pubblicare affatto: l'unica cosa di cui ho bisogno non è forse il lavoro, il lavoro e il lavorio? Che importanza può avere, ormai, se sono incontinente e impotente?